

Tabiano, 11 giugno 2010

Sacratissimo Cuore di Gesù

Chiusura Anno Sacerdotale

[Ef 14, 11-16; Sal 22; Rm 5, 5-11; Lc 15, 3-7]

Veramente provvidenziale e dono grande del Signore poter celebrare contestualmente la solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù e la conclusione dell'Anno Sacerdotale. L'una e l'altra ci invitano a contemplare nella fede pasquale la rivelazione dell'amore di Dio per l'intera umanità.

Così da una parte l'amore di Dio si configura nell'icona del Crocifisso dal cui "cuore trafitto" si manifesta il suo sconfinato amore per l'uomo: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito" e da sacrificarlo come vittima di espiazione sulla Croce e che oggi si riattua sull'altare (cfr. 1Gv 4, 10), dall'altra lo stesso amore di Dio si rivela nel dono del ministero sacerdotale, vera immagine dell'unico ed eterno sacerdozio di Cristo.

1. Nella liturgia odierna la prima lettura ci presenta l'immagine suggestiva del pastore che conduce le pecore al pascolo e le fa riposare. Egli si prende cura di tutte le pecore, soprattutto delle pecore perdute e di quelle smarrite, di quelle ferite e di quelle malate. Impressiona la cura assidua e amorosa del pastore.

Di fatto appare essere un pastore buono e sapiente che non fa distinzioni discriminatorie. Anzi privilegia le pecore più deboli e quelle più riottose, del tutto bisognose della sua "cura pastorale" e della sua tenerezza paziente e ricca di pietà. Il pastore si muove sospinto da una "compassione" senza confini.

In tal modo il profeta Ezechiele prefigura il Buon Pastore della nuova alleanza, Gesù stesso, e delinea con tratti persuasivi l'accondiscendenza di Dio, il suo amore gratuito e disinteressato per l'uomo considerato così com'è nella sua condizione, senza pretendere meriti particolari.

Nella figura del pastore proposta dall'oracolo profetico si può ben intravedere non solo Gesù-pastore ma anche il sacerdote-pastore, tracciando un modello secondo il quale non si calcola il donarsi per il bene delle pecore, ma si protende a procurare loro ciò che le rende contente, protette, fuori da ogni pericolo. Per questo le ricerca e le raduna, le privilegia di attenzioni speciali per dimostrare il suo amore indefettibile.

2. Nella seconda lettura l'apostolo Paolo intende rassicurare le nostre tante incertezze e i nostri troppi dubbi circa la possibilità della salvezza e di condurre a buon fine il compito affidatoci. Per liberarci dagli incubi in modo forte e indiscutibile, Paolo afferma che tanto evidente si manifesta la volontà di Dio di salvezza per l'uomo che proprio lui ha "riversato nei nostri cuori l'amore", cioè Cristo stesso proprio nell'atto del suo "morire per gli empi" e solo per puro amore.

Perciò, di fronte a tale prova inconfutabile e schiacciante, anche noi "saremo salvati dall'ira per mezzo di lui". Questa è la prova suprema della fedeltà dell'amore di Dio e questo amore è sigillato da una "speranza che non delude". Dio dunque non guarda la nostra povertà e il nostro peccato, ma si muove verso di noi per puro amore che si evidenzia attraverso il sacrificio cruento del Figlio, morto per noi.

Dunque è l'amore di Dio che ci salva, perché lui lo ha "riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo". Questo amore rafforza l'impegno del sacerdote, pastore buono, e lo garantisce anche nella sua

fragilità e debolezza in quanto è Cristo che salva e non l'opera apostolica del pastore-sacerdote. Di fatto noi siamo "strumenti" dell'amore di Dio in Cristo Gesù. Questo è il nostro vanto di *ministri di salvezza* e non "salvatori" per causa nostra.

3. Nella lettura del vangelo di Luca emerge sovrana la figura di Gesù-pastore che attua la promessa di Dio, quella che ogni uomo vedrà la salvezza. Sotto l'immagine del pastore, che va in cerca della pecora smarrita, si rivela l'inarrivabile amore di Dio per l'uomo e la sua instancabilità: Dio non si stanca di amarci, di cercarci, di dimostrare la sua infinita pazienza e tenerezza.

In realtà la parabola ha lo scopo di rivelare chi è Gesù e cosa fa per noi. Sotto la forma di un'autorivelazione, Gesù delinea il mistero della sua stessa missione, il vero senso della sua venuta nel mondo. Con la sua presenza anche l'uomo più distante e insubordinato, più ribelle e più disincantato, avverte di essere oggetto di un amore impensabile da parte di Gesù-pastore.

Gesù mette in atto tutta la bellezza della sua umanità verso di noi "pecore smarrite", perché possiamo ritrovare la luce della vita, la ragione dell'esistenza che a volte si tinge di nero e rischiamo lo smarrimento esistenziale, la perdita della bussola, la depressione dello spirito.

In tal modo Gesù viene incontro alla nostra condizione di insipienti, di orgogliosi, di consumati in un egoismo senza via d'uscita: così si rivela come il Buon Pastore che ama a tal punto la sua creatura che non si dà pace fino a che non l'ha riportata alla luce della verità. Di riflesso appare che questa è anche l'attitudine più bella e più preziosa del sacerdote che, nonostante tutte le avversità, le delusioni e le sconfitte, sempre continua la sua missione di evangelizzatore e di collaboratore della grazia salvifica del Signore, unico e vero pastore.

Se fissiamo i nostri occhi sul pastore evangelico ancora stupisce il suo "essere pieno di gioia", il suo "caricare sulle spalle" la pecora ritrovata, il suo chiamare alla festa tutta la comunità per la riuscita delle sue fatiche e dunque del ritrovamento. Il ritrovamento infatti diventa un evento di salvezza e lo scoppio di una gioia "cosmica", cui partecipa "il cielo" stesso chiamato a testimone: "Si farà più festa in cielo...".

Tutto il racconto parla dell'amore di Dio che si manifesta sensibilmente in Gesù e ricrea una "cosa nuova" per sempre. In controluce questa parabola descrive bene il senso e la prassi del sacerdote-pastore, invitato a "cercare" le pecore perdute oltre che custodire quelle fedeli. Oggi sappiamo le resistenze messe in campo da culture avverse contro la Chiesa e i suoi sacerdoti.

La presente offensiva denigratoria non ci debilita e non ci scoraggia. Anzi ci sentiamo ancora più incitati ad essere fedeli e trasparenti servitori del vangelo, pronti al sacrificio come autentici testimoni dell'amore verso ogni uomo, divenuto fratello e sodale.

4. Allora diventa ancor più significativo celebrare, nel contesto della Solennità del Sacro Cuore, festa dell'amore misericordioso di Dio, il giorno conclusivo dell'Anno Sacerdotale. Si tratta di un compimento nel segno della fedeltà inconcussa.

In profonda comunione con il Santo Padre Benedetto XVI, riaffermiamo con vigore e nitida coscienza la nostra dedizione a Cristo. Al Sommo Pontefice siamo grati, soprattutto noi sacerdoti, del *dono di grazia* costituito dalla proposta dell'Anno Sacerdotale in memoria del 150° anniversario della morte del Santo Curato d'Ars.

Quale occasione di grazia per noi confrontarsi con un modello di sacerdote come lo è stato Giovanni Maria Vianney! Sulla sua scia, durante tutto l'anno, abbiamo avuto modo di ripercorrere la nostra vita, il

nostro sacerdozio, scoprendo di nuovo la sublimità dell'amore di Dio per noi e la sua accondiscendenza verso la nostra pochezza, la nostra nullità. Noi siamo "nessuno" e lui è "tutto": Dio è tutto per noi!

E ancor più in questa Festa del Sacro Cuore, è bello richiamare la bella espressione del Santo Curato – citata anche da Benedetto XVI nella *Lettera di indizione* (16 giugno 2009) – che dice: "*Il sacerdozio è l'amore del Cuore di Cristo*" (cfr. Monnin, *Spirito del Curato d'Ars*, p. 48). Non definizione più piena e più pertinente poteva essere data del mistero del sacerdote e dell'unicità del sacerdote cattolico nella tradizione ecclesiale. Davvero lui è "l'amore del Cuore di Cristo", cioè l'essenza stessa di Gesù.

Conclusione

Noi preti portiamo in noi stessi il sigillo del mistero di Dio. Lo portiamo – ben consapevoli – in "vasi di creta" e pur tuttavia siamo elevati ad essere epifania di Dio, collaboratori della sua grazia, ministri del vangelo di salvezza: grande vocazione, grande missione! Sentiamo la nostra debolezza, ma altresì constatiamo che costantemente ci assiste la grazia del Risorto.

Proprio in tale prospettiva il Signore ha voluto che in questo Anno Sacerdotale si manifestassero taluni "peccati" perpetrati da sacerdoti e religiosi, causando mali e angosce senza fine. Con voi prego il Signore affinché lo "scandalo" procurato serva alla nostra umiliazione e purificazione, per essere resi più degni del "mistero" che portiamo in noi e della dignità di cui siamo investiti.

A conclusione mi piace riportare, a nostra edificazione, carissimi sacerdoti, la testimonianza, giuntami per lettera di Mons. Lino Cassi – al quale rivolgo un grazie per la sua testimonianza, la sua preghiera e la sua

lezione di vita sacerdotale – e la "Preghiera" del Santo curato d'Ars.
Ecco la lettera:

*“A Monsignor Carlo Mazza mio e nostro Vescovo. Con questo scritto intendo esprimere il desiderio di presenziare alla liturgia con la quale culminerà l'Anno Sacerdotale. Ci sarò, non da solo ma con il "piccolo drappello" dei Presbiteri impediti; ci saremo, non con il corpo dolorante ma con lo spirito (Spirito!) esultante per il dono di essere inseparabilmente radicati in quello stesso Corpo come una ferita aperta che non permette distrazioni. Con la coscienza di essere – **nel Cuore di Gesù** – ancora utili, noi inutili per il mondo dell'efficienza, offriamo un abbraccio filiale con il Padre Vescovo e fraterno con tutti i Presbiteri”*
(Mons Lino Cassi).

Ecco la Preghiera:

"Ti amo, mio Dio. / Mio solo desiderio è amarti / fino all'ultimo respiro della mia vita. / Ti amo, Dio infinitamente amabile, / e preferisco morire amandoti / piuttosto che vivere un solo istante senza amarti. / Ti amo, mio Dio. / La sola grazia che Ti chiedo è di amarti eternamente. / Ti amo, mio Dio, / e desidero il cielo soltanto per avere la felicità di amarti perfettamente. / Ti amo, mio Dio infinitamente buono, / e temo l'inferno solo perché lì non ci sarà mai / la dolce consolazione di amarTi. / Ti amo, mio Salvatore, / perché sei stato crocifisso per me. / Ti amo, mio Dio, / perché mi tieni crocifisso per Te. / Ti amo, mio Dio. / Se la lingua non può dirti ad ogni momento / che ti amo, / Te lo ripeta il mio cuore ad ogni mio respiro. / Mio Dio, / avvicinandosi la mia fine, fammi una grazia: / aumenta il mio amore; / donami di morire amandoti e sapendo che ti amo. / Dio, Cristo fu tutto per lui. Lo è ancora per noi?"

(Santo Curato d'Ars).

Che Dio ci aiuti, con la protezione della Vergine Madre, ad essere degni della sua chiamata, affidati al Cuore Sacratissimo di Gesù.

+ Carlo, Vescovo